

«Se tu squarciassi i cieli e scendessi»

Is 63,16_b-17.19_b-64,2_b-7

Introduzione

Thomas Merton, alcuni anni orsono ha scritto:

«Meditando l'Avvento passato e l'Avvento futuro, impariamo a riconoscere l'Avvento presente, che si situa in ogni momento della nostra vita di pellegrini terreni. Raggiungiamo la consapevolezza del fatto che ogni momento del tempo è un momento di giudizio, che Cristo sta passando e che noi siamo giudicati dalla maggiore o minore coscienza di questo suo passaggio. Se ci uniamo a lui e ci mettiamo in cammino con lui, verso il suo regno, il giudizio diventa salvezza per noi. Ma se lo trascuriamo e se lo lasciamo andare oltre, la nostra indifferenza diventa la nostra condanna»¹.

In questa prima domenica di Avvento / B la liturgia della Parola ci fa ascoltare una pagina che appartiene alla terza raccolta degli oracoli attribuiti al profeta Isaia; il testo può essere collocato storicamente all'indomani degli eventi difficili che hanno caratterizzato il periodo post-esilico. Il percorso di lettura che viene indicato appare immediatamente segnato da alcuni aspetti particolari, che tentano di precisare il messaggio del testo biblico.

Anzitutto, la pagina profetica, che è molto più prossima al genere letterario dei Salmi di lamentazione pubblica del periodo esilico, richiama una sottolineatura esplicita in riferimento al volto paterno di Dio. Nel periodo seguente all'esilio, quando Gerusalemme è in stato di rovina e il tempio abbandonato allo scorrazzare delle bestie selvatiche, un salmista a nome della comunità affranta eleva una supplica ardente davanti a Dio. Il legame che unisce Israele, popolo caro a YHWH, al suo Dio è il fatto che questi è per lui padre che custodisce, ama e che gli sta appresso con sollecitudine e compassione (cfr. Os 11,1-11).

Accanto a ciò, in secondo luogo, quasi come un contrasto volutamente evidenziato si colloca la testimonianza dell'ingratitude di Israele che sembra disprezzare la sollecitudine di Dio come padre. La comunità sente questa prossimità di YHWH non come espressione di amore compassionevole, bensì come limitazione della propria libertà e del desiderio di autonomia. Israele preferisce percorrere altre strade allontanandosi dal Signore camminando su strade di infedeltà che conducono lontano nell'illusione. Da questa distanza sale l'implorazione, che si fa supplica insistente della comunità verso il suo Signore. Israele torna a chiamare nuovamente Dio "Padre" e implora che si converta a compassione avviando un movimento di incontro

¹ Th. Merton, Stagioni liturgiche, Rusconi, Milano 1977, pp. 73-75.

affinché nell'esperienza della misericordia il popolo torni a vivere nella comunione con il suo Dio.

Davanti a noi si staglia il tempo santo dell'Avvento del Signore. In esso la Chiesa ci avverte della verità della signoria di Dio sulla nostra storia, che porta il segno della fedeltà alle sue promesse; ci fa continuamente memoria della sua paternità amante e misericordiosa; di questa compassionevole prossimità, Gesù di Nazareth è narrazione continua e mai sbiadita lungo i secoli. Di questa paternità fedele i discepoli del Signore sono chiamati ad essere prolungamento e riflesso credibile nell'oggi storico in cui sono chiamati ad abitare nella compagnia degli uomini e delle donne, che anelano ad una speranza più grande delle loro stesse attese.

1. In ascolto della Parola

Il testo profetico di Isaia² proposto per l'ascolto della Parola, si presenta come un Salmo di lamentazione pubblica, riflettendo motivi propri della situazione al tempo dell'esilio babilonese. Il testo si struttura attorno a due parti fondamentali scandite, da un lato, dalla *supplica-implorazione* (cfr. Is 63,16-19) che la comunità di Israele innalza davanti a Dio e, dall'altro, dalla *memoria* ossia dal ricordo efficace che anima questa preghiera (cfr. Is 64, 3-7). In realtà vi è un intreccio così intenso tra queste due parti che non sempre è così facile operare una distinzione. La proposta di suddivisione è semplicemente indicativa in vista di un ascolto attento del messaggio della Parola.

Il fatto decisamente più significativo che nel brano si può riscontrare è costituito dalla *speranza*, che domina in modo incontrastato tutta la pagina biblica. Infatti, la supplica-orante davanti a Dio, nella memoria e nel ricordo continuo di quanto lui ha compiuto e continua a realizzare nelle povere vite di quanti lo cercano e lo amano, genera la speranza; questa conduce a camminare alla presenza del Signore senza stancarsi, senza scoraggiamento, senza tristezze guardando alla vita di ogni giorno come al dono che viene da lui.

Non è certo di poco rilievo constatare nel brano biblico proposto un significativo richiamo a modo di inclusione: Is 63,16: «Tu sei nostro padre» che apre il testo e Is 64,7: «Signore, tu sei nostro padre, noi siamo argilla e tu il vasaio», che conclude il testo stesso. Tra questa duplice dichiarazione, che

² Per alcuni aspetti storici, letterari ed esegetici particolari si può utilmente operare un confronto con alcuni commentari classici: C. Westermann, Isaia (capp. 40-66). Traduzione e commento, Paideia, Brescia 1978, pp. 464-473; L. Alonso Schoekel, L., J.L. Sicre Diaz, I Profeti. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 428-432; B.S. Childs, Isaia, Queriniana, Brescia 2005, pp. 565-572; P.D. Hanson, Isaia 40-66, Claudiana, Torino 2006, pp. 255-260; A. Mello, Isaia. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 424-429.

esprime la fede di Israele davanti a Dio, si stende una supplica e una ricerca appassionata di lui nella speranza.

Quale situazione storica riflette questa pagina biblica nella vicenda di Israele? Rispondere a questo interrogativo ci permette di precisare il contesto del testo profetico, ma anche di coglierne l'attualità per la nostra storia e per il nostro cammino di credenti, segnato spesso dalla fatica e dalla tristezza, per i frutti che non vediamo crescere e per le aspettative disattese.

Il Salmo di Isaia riflette la condizione del popolo all'indomani del ritorno a Gerusalemme, dopo il dramma dell'esilio babilonese, in seguito alla proclamazione dell'editto imperiale (538 a.C.) che concede agli ebrei di organizzare il rientro in Giudea. Il popolo si è lasciato alle spalle l'esperienza lacerante dell'esilio a Babilonia; con un certo entusiasmo iniziale tenta la ricostruzione della sua identità nazionale caratterizzata dal tempio e dalla città di Gerusalemme. Ma ben presto su tutto ha il sopravvento la delusione; aumentano le tensioni in seno alla comunità tra chi ha vissuto l'esperienza dell'esilio e quanti, appartenenti al popolo della terra, sono rimasti in Giudea. A ciò si aggiunge una depravazione dei costumi, ingiustizie e soprusi; pochi vivono nella fedeltà alla parola del Signore, preferendo altri dei e signori. La scena storica, dunque, è dominata da situazioni controverse e a tratti oscure. Il profeta Isaia, servo della Parola e sentinella vigilante nella comunità, si fa portavoce di un anelito di speranza, invoca la luce perché dal disorientamento il popolo sia condotto a discernere che ancora Dio è Padre di Israele e ancora lo ama di un amore fedele e compassionevole.

1.1. Grande supplica (Is 63,16-19; 64,1-2)

L'anelito alla speranza del profeta prende le mosse da una grande supplica e da una intensa implorazione direttamente rivolta a YHWH. Vi dominano espressioni segnate da affermazioni decisive, da imperativi e da preghiere accorate: «Tu, Signore, sei nostro Padre; da sempre ti chiami nostro redentore» (v. 16_b). La comunità sta davanti a Dio nella coscienza di una rendizione di figliolanza-paternità e non di sottomissione oppressiva. Vero padre per Israele è Dio (cfr. Es 4,22) perché l'unico in grado di salvare, di soccorrere e di intervenire liberando, come ha fatto per il popolo schiavo in terra di Egitto (cfr. Ger 31,9-20; Dt 32,5ss.). Proprio perché Dio è Padre per Israele, scatuisce la domanda fondamentale che la comunità rivolge: «Ritorna per amore dei tuoi servi» (v. 17_b).

In una esperienza di vita segnata dalla desolazione e dal peccato, dalla infedeltà e dal camminare lontano dalle vie di YHWH (immagine simbolica del peccato di idolatria consumato dalla comunità; v. 17_a) perché Israele non ha riconosciuto in Dio il suo pastore e la sua guida (cfr. Sal 23; Ez 34,1ss.) ed ha preferito rimanere nella durezza del proprio cuore (v. 17), scatuisce la grande supplica suggerita dall'amore e dalla ricerca umile del Signore: «Ritorna, per amore dei tuoi servi [...] della tua eredità». Non è implorazione

dettata dall'ambiguità o dalla convenienza. Il profeta Isaia dà voce allo smarrimento del popolo che chiede luce e domanda a Dio che sia lui, nella sua misericordia, a compiere il primo passo, ad andare incontro a Israele esausto, affaticato e in procinto di disperare per la coscienza delle proprie infedeltà. Solo se Dio, volgendo verso Israele il suo sguardo, si incammina verso di lui, allora è possibile per il popolo scorgere il suo volto misericordioso e ritrovare la strada che porta a lui. È sempre l'amore di chi ama a compiere il primo passo, dal quale scaturisce un movimento di ritorno che conduce all'incontro.

È sul prolungamento di questa prima richiesta che promana dalla comunità, per bocca del profeta, l'invocazione del v. 19_b: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi [...]». Israele domanda a Dio che, nuovamente, faccia conoscere il suo amore, la sua prossimità, la sua vicinanza misericordiosa perché Israele torni a vivere sotto lo sguardo di YHWH, all'ombra delle sue ali e presso il torrente delle sue delizie (cfr. Sal 36,8-9; 63,6) perché la sua misericordia è preziosa. L'invocazione è così carica di intensità che è entrata nella liturgia latina antica, di cui il canto gregoriano *Rorate coeli de super et nubes pluant justum* (cfr. Is 45,8; 64,4-10).

Come la rugiada notturna avvolge la tristezza e l'avidità desolante del deserto facendolo rifiorire e ricordandogli di essere terra di Dio, così il profeta chiede a YHWH di scendere dall'alto dei cieli e tornare ad abitare-dimorare presso il suo popolo. Come l'immagine dell'olio profumato scende sul capo del sacerdote Aronne e fa memoria della letizia della fraternità e della comunione degli intenti nella comunità (cfr. Sal 133), così il profeta supplica davanti a Dio che sia lui a venire incontro al suo popolo e a ristabilire una relazione di comunione e di amore.

Dio, dunque, nella sua trascendenza sublime si fa prossimo, si apre all'incontro e indica che le porte della sua misericordia non si sono mai chiuse. Egli rivelerà questa buona notizia nel battesimo del suo Figlio Gesù, il quale risalendo dall'acqua, vide i cieli aprirsi (cfr. Mt 3,16; Mc 1,11). Mediante lui ogni uomo ha visto aperta la strada che conduce all'incontro con il misericordioso. Ma più di ogni altra cosa sarà lo scendere di Dio nel Figlio crocifisso e risorto a manifestare la grandezza del suo amore per noi. È nella croce e nella gloria del Figlio che il Padre ha manifestato il suo amore per noi peccatori aprendo definitivamente il regno all'incontro con l'umanità (cfr. Gv 3,16; Fil 2,6-11; Mc 15,38; Mc 16,4). Questo è il primo passo di Dio che nel suo amore di Padre risponde alla supplica dell'umanità: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi». È in questo modo che egli scende e si fa prossimo: nella incarnazione del Figlio (il Dio con noi, l'*Immanu'el*), nell'abbassamento della croce (*kēnosis*) e nella speranza rinnovata di essere con lui, per sempre, mediante la potenza della risurrezione di Cristo Gesù.

A questo punto il testo profetico sembra imporre una pausa di silenzio meditativo. Mediante esso la comunità è chiamata a *far memoria* già da ora del discendere continuo di Dio nella sua strada; un discendere che essa non

era in grado di discernere perché impegnata a camminare su altri percorsi, che conducevano ad allargare sempre di più la distanza tra lei e il suo Dio.

1.2. Tra memoria e speranza (Is 64,3-7)

Dopo la supplica la comunità di Israele si raccoglie in silenzio e, davanti a Dio, con l'aiuto del profeta, comincia a narrare a se stessa tutte le volte che YHWH è disceso per venirgli incontro, ma non ha trovato chi lo accogliesse e lo incontrasse nell'ascolto come il Signore unico della sua vita. In realtà, nel suo amore misericordioso Dio ha preceduto la supplica del suo popolo ed ha cominciato ben prima ad andargli incontro.

Anzitutto, nel testo al v. 3 si fa allusione all'evento dell'esodo, al giorno della liberazione dalla schiavitù egiziana e al passaggio del Mare dei Giunchi per iniziare un cammino verso la terra della libertà (cfr. Es 13-14). Eppure anche quell'evento, che ha determinato il passaggio dalla servitù alla condizione di uomini e donne liberi, segno del venire incontro di Dio al lamento del popolo oppresso (cfr. Es 2,1-5; Dt 26,4-9), fu caratterizzato dall'ostinazione, non solo di Faraone, e dalla mormorazione accusatoria (*rib*), dalla durezza di cuore e dal sospetto nei confronti di YHWH e del suo servo Mosè.

Nel testo viene evocato l'evento del Sinai (cfr. Es 19-24) nel quale Dio ha donato la sua *Torah* quale orientamento di vita per Israele; eppure anche in quel contesto ci fu l'ombra dell'infedeltà che impedì al popolo di comprendere e accogliere il venire incontro di Dio. Quella ostinazione recalcitrante raggiunse il suo vertice nella costruzione e nell'adorazione ostentata del vitello d'oro, erigendolo a icona idolatra di una divinità, alla stregua di quelle egiziane, che condotto il popolo alla libertà (cfr. Es 32,1-10).

La meditazione della comunità, sotto la guida del profeta servo della Parola, continua al v. 3 evocando gli altri prodigi di YHWH nel deserto (manna donata nel deserto, acqua scaturita dalla roccia a Refidim...); essi sono testimonianze eloquenti della paternità amante di Dio. Eppure, anche davanti a ciò, il cammino di Israele nel deserto verso la terra promessa ai padri è stato caratterizzato da *Massa* e *Meriba*, dalla tentazione e dalla contestazione; questo indurimento ha impedito alla comunità di Israele di discernere e accogliere ciò che «orecchio non ha sentito ed occhio non ha visto, che un Dio fuori di te abbia fatto tanto per chi confida in lui» (v. 3).

La riflessione prosegue al v. 4 rievocando il farsi incontro di Dio al suo popolo, nonostante il no cieco e ingrato di Israele, attraverso la mediazione dei profeti 'servi della Parola', sentinelle vigilanti, ma inascoltate, anzi spesso osteggiati, vilipesi, rifiutati (cfr. Am 7,10-15; Ger 7,22-26; cfr. i canti del Servo sofferente di Dio). I profeti avevano fatto memoria alla comunità che Dio si fa incontro a quelli che 'praticano la giustizia e camminano nelle sue vie' (cfr. Mi 6,8; Is 56,1-2; 58,6-12) e l'avevano richiamata alla fedeltà an-

che nei tempi della prova; eppure hanno ottenuto risposte all'insegna dell'ambiguità, del disprezzo e dell'indifferenza cinica.

Dopo questa meditazione suscitata dall'intervento del profeta, il popolo prende coscienza della propria durezza di cuore e confessa il suo orgoglio, la propria presunzione, la tracotanza e la cecità che gli hanno impedito di discernere con sapienza la presenza del Signore misericordioso (cfr. vv. 4_b-6). Le immagini simboliche che descrivono questa situazione sono molto esplicite. Il popolo riconosce di essere stato ribelle da lungo tempo (v. 4b), pieno di impurità (v. 5a); le sue presunte azioni di giustizia si sono rivelate cencio da ribrezzo, foglie avvizzite e sparpagliate dal vento (vv. 5b-c); la propria pretesa di autosufficienza lo ha condotto a confidare in se stesso e non ad aggrapparsi a Dio Padre (v. 6); ciò ha fatto in modo che Israele non incontrasse più il suo volto amante.

La meditazione della Parola fedele di YHWH, suscitata dall'intervento del profeta salmista, e la coscienza del peccato di idolatria conducono la comunità a rinnovare la propria adesione e il proprio abbandono in colui che solo è Padre³. Il testo di questo Salmo isaiano di lamentazione pubblica documenta per la prima volta in termine *'ābînû* (padre nostro) applicato a YHWH. In questo atto di fiducia Israele si riconosce come creatura di Dio, il suo redentore (*gô'ēl*), che mantiene la fedeltà al patto anche in un contesto di palese idolatria. A questo punto il salmista evoca l'immagine di Dio quale esperto vasaio che plasma con amore la sua creatura imprimendo sulla creta le tracce del suo progetto di misericordia e di fedeltà (cfr. Ger 18,1-10; Is 45,8; Sal 103,14). Se da un lato, l'immagine evocata del Dio vasaio rimanda alla fragilità della creatura da lui plasmata, dall'altro, l'immagine stessa rimanda alla sua libertà e signoria nell'atto della creazione. Pertanto, poiché Israele è uscito dalle mani di Dio creatore che l'ha plasmato, il suo popolo è a lui inseparabilmente unito, come un padre lo è in relazione a suo figlio. Per quanto la nostra condizione di creature ci convinca della nostra indegnità e incapacità di avvicinarci a lui e di cercarlo, in realtà, è lui che "squarcia i cieli" e si china su di noi con amore.

Il tempo santo dell'Avvento del Signore, in quanto tempo di grazia e di misericordia, è la narrazione rinnovata dello squarciare i cieli da parte di Dio e del suo venire e discendere a noi in una prossimità che solo l'amore e la fedeltà del Signore possono portare a compimento nella storia dell'umanità.

2. Per il discernimento

Invocazione, memoria e speranza costituiscono il tracciato fondamentale del testo profetico di Isaia. Come ci interpella in questo tempo di Avvento

³ Su questo aspetto cfr. S. Virgulin, «Dov'è la tua misericordia?» (Is 63,7-64,11, in «Parola, Spirito e Vita» 30 (1994), pp. 93-102.

del Signore? A mio avviso, ci domanda il coraggio della *purificazione della memoria* come suggeriva Giovanni Paolo II nella Bolla di indizione dell'Anno Giubilare 2000 (*Incarnationis mysterium* n. 11).

La purificazione della memoria non può esaurirsi in un processo di condanna degli sbagli storici del passato compiuti dai cristiani. Non ci si può fermare ad una polemica che va alla ricerca di capri espiatori sulle spalle dei quali delegare il peso della responsabilità assoluta. Se pure vi è un tempo segnato dal coraggio della verità storica sulle colpe dei cristiani è altrettanto vero che la purificazione della memoria ci impone di ravvivare la costante fedeltà di Dio alle sue promesse e alla sua alleanza. E tutte le volte che ci si è allontanati da questa fedeltà di Dio il frutto che abbiamo portato è stata la divisione, l'incomprensione e l'incapacità all'incontro con l'altro.

La purificazione della memoria, come generatrice di speranza e fondamento del ricominciare dall'Evangelo, domanda un atto di coraggio, che si chiama ritorno a Dio come al per primo delle nostre vite.

Purificazione della memoria è riconciliazione con il nostro passato che troppo spesso grava come ipoteca pesante sulle nostre storie di vita e impedisce l'incontro fraterno aperto e in tutta verità. È il perdono, non senza la giustizia che proviene dall'Evangelo, la speranza non illusoria che fa rivivere e permette di ricominciare a camminare nella comunione.

Papa Francesco nella sua Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), al riguardo sottolinea con acutezza:

«249. È facile oggi cadere nella tentazione di voltare pagina dicendo che ormai è passato molto tempo e che bisogna guardare avanti. No, per amor di Dio! Senza memoria non si va mai avanti, non si cresce senza una memoria integra e luminosa. Abbiamo bisogno di mantenere «la fiamma della coscienza collettiva, testimoniando alle generazioni successive l'orrore di ciò che accadde», che «risveglia e conserva in questo modo la memoria delle vittime, affinché la coscienza umana diventi sempre più forte di fronte ad ogni volontà di dominio e di distruzione». Ne hanno bisogno le vittime stesse – persone, gruppi sociali o nazioni – per non cedere alla logica che porta a giustificare la rapresaglia e ogni violenza in nome del grande male subito. Per questo, non mi riferisco solo alla memoria degli orrori, ma anche al ricordo di quanti, in mezzo a un contesto avvelenato e corrotto, sono stati capaci di recuperare la dignità e con piccoli o grandi gesti hanno scelto la solidarietà, il perdono, la fraternità. Fa molto bene fare memoria del bene»⁴.

Purificazione della memoria è la condizione per ritrovare il fondamento di noi stessi segnato dall'amore e dalla fedeltà di Dio Padre, esperto vasaio che plasma della povera argilla, fin dall'inizio della nostra esistenza.

Sottolinea ancora Papa Francesco nell'Enciclica *Fratelli tutti*:

⁴ Papa Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, LEV, Città del Vaticano 2020, pp. 164-165.

«250. Il perdono non implica il dimenticare. [...] Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono».

«251. Quanti perdonano davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione. Decidono di non continuare a inoculare nella società l'energia della vendetta, che prima o poi finisce per ricadere ancora una volta su loro stessi. Infatti, la vendetta non sazia mai veramente l'insoddisfazione delle vittime. Ci sono crimini così orrendi e crudeli, che far soffrire chi li ha commessi non serve per sentire che si è riparato il delitto; e nemmeno basterebbe uccidere il criminale, né si potrebbero trovare torture equiparabili a ciò che ha potuto soffrire la vittima. La vendetta non risolve nulla»⁵.

Purificazione della memoria è sintesi armoniosa di un presente che non rifiuta il passato, ma che è aperto all'incontro dell'altro; ma, soprattutto, è aperto alla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5) perché fondata su quanto Dio ha compiuto in noi nel suo amore, ma anche su quanto noi abbiamo compiuto in lui per sua grazia-misericordia.

+ Ovidio Vezzoli

⁵ Ibidem, pp. 165-166.